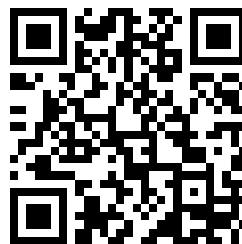


---

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google<sup>TM</sup> books

<https://books.google.com>





## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

**B** 1,038,155





38  
420  
P.



# DANTE E VANNI FUCCI

---

N O T A

LETTA ALL'ACCADEMIA PONTANIANA

NELLA TORNATA DEL 24 APRILE 1892

DAL SOCIO RESIDENTE

ALBERTO AGRESTI



NAPOLI

TIPOGRAFIA DELLA REGIA UNIVERSITÀ

NEL GIA' COLLEGIO DEL SALVATORE

1892

(Estratto dal volume XXII degli Atti dell'Accademia Pontaniana)



---

Prima di leggervi la mia Nota vi dirò perchè ha preso la forma di lettera. Il prof. A. Chiappelli ha pubblicato nel numero del 20 Marzo 1892 de *La Cultura* una lettera al Bonghi; egli, con eccessiva modestia, dichiarandosi profano degli studi danteschi e mosso dalla *carità del natio loco*, richiama l'attenzione dei dantisti sulle relazioni di Dante con Vanni Fucci.

Va egli poi studiando dove e quando Dante poté vedere il Fucci; non pare, quando costui dopo il furto riparò a Monte Carelli, ma forse nel 1289 quando Corso Donati, Podestà di Pistoia, condusse le milizie pistoiesi a Campaldino; o forse nel 1291 quando era Podestà di Pistoia quel Cante de' Gabrielli che firmò l'atto di condanna di Dante; o forse anche prima al tempo del Caccianimici; o nel 1295 quando era Podestà di Pistoia Mainetto degli Scali. Degno di nota è che fra i titoli di accusa contro l'Alighieri e i suoi compagni è che egli, o qualcuno d'essi, aveva fatto sì che Pistoia si fosse divisa in fazioni, e questa divisione rimonta a molto tempo prima del 1301. Avrà forse Dante, durante la giovinezza, compiuta qualche missione a Pistoia, e avrà colà veduto il Fucci?

Intanto come si concilia tutto questo con la meraviglia che Dante mostra nell'incontrare fra i ladri Vanni, come se delle cose di costui fosse poco consapevole?

Su questo io rispondo al professore Alessandro Chiappelli con la seguente lettera :

Chiarissimo Collega

Prima della pubblicazione della vostra lettera *Dante e Pistoia* noi abbiamo ragionato insieme più di una volta di Vanni Fucci; epperò dirigo a Voi questa lettera.

Ho creduto anch'io, e l'ho insegnato per molti anni, che Dante non s'aspettava di trovare il Fucci tra i ladri, e specialmente poi fra i ladri sacrileghi, ma altrove in Inferno, perchè lo aveva solo *veduto* come uomo di sangue e di corrucci; e che, per conseguenza, si aveva a ritenere che il Poeta, almeno fino al 1300 data della Visione, non aveva ancora avuto sentore o convinzione della colpa più vergognosa commessa da Vanni, che se non fu propriamente un capo di parte, fu un terribile fautore de' Neri.

Io era confortato a pensare così dal sentimento unanime di molti interpreti, i quali, anche dopo il Ciampi, così appunto avevano giudicato. Il Lombardi scrisse: « si ha motivo di credere che Dante non fosse bene informato di questo avvenimento. E infatti fa le meraviglie per trovare « fra i ladri questo Fucci, ch'egli stimava dannato nel cerchio dei violenti ». E aggiunse che dell'ignoranza del Poeta rispetto al furto una prova ulteriore fu già offerta dal Ciampi nella *Vita di M. Cino*. Il qual documento dovrebbe veramente essere riveduto. Lo Scartazzini anch'egli, esprimendo il risultato della critica moderna, scrive che il Poeta si aspettava di trovare il Fucci nel settimo cerchio.

Ma, studiando meglio ed aguzzando un poco più gli occhi, mi balenò un pensiero, ed io ve lo espressi, e mi pare che alcuna cosa della nostra conversazione sia in quel punto della vostra lettera, dove Voi presentate il sospetto che invece di essere meraviglia possa essere una maliziosa finzione quella di Dante. Il luogo dantesco mi parve potesse essere inteso ben altrimenti, anzi in una maniera opposta a quella tenuta sin qui; e Dante potrebbe aver mostrato di conoscere assai bene le cose

di Vanni. Ricordo che vi offersi materia di meditazione, e Voi mi esortaste a scrivere sull'argomento.

Negli antichi interpreti si leggono alquante notizie del Fucci, a cominciare dal della Lana; dei moderni è inutile parlare, perchè, salvo gli studi del Ciampi, e gl'importanti documenti messi in luce due anni or sono da Ludovico Zdekauer (Siena, Torrini), e quello da costui gentilmente comunicato al Dottor Professione (La Cultura, 21 Febb. 1891), e le notizie pistoiesi che avete fornite nel vostro articolo, la persona del Fucci è stata tra le più neglette del Poema.

Dal racconto del della Lana e di altri, che affermano essersi ricoverato il Fucci dopo il furto in quel di Firenze, e dal considerare le grandi relazioni, che, sul finire del 300, erano tra Firenze e Pistoia, sorge non poca sorpresa, anzi diviene incomprendibile come Dante, non ancora esule, avesse potuto ignorare, o anche  *fingere d'ignorare*, la colpa del Fucci sino a meravigliarsene nel 1300. Non è inutile ricordare che Corso Donati, Mainetto degli Scali, Petruccio dei Gabrielli, Giano della Bella, fiorentini, furono Podestà in Pistoia.

Ma meditiamo sul passaggio dantesco.

Nella settima bolgia tra una cruda e tristissima copia di serpenti di diversa mena corrono i ladri nudi e spaventati, i quali, morsi dalle serpi, s'accendono, ardono e inceneriscono; e poi la cenere si raccoglie per sè stessa e ritorna di botto nello spirito di prima. Ecco uno di quei peccatori, che, trafitto da un serpente, è morto ed è rinato; ma tutto smarrito dalla grande angoscia sofferta, si mira intorno e guardando sospira. Virgilio lo dimanda del nome, ed egli risponde, che è da poco tempo piovuto di Toscana in quella gola, si confessa, senza reticenze, *mulo* e *bestia*, due soprannomi che forse gli avevan dato in vita i suoi concittadini, e dei quali nomi egli non arrossisce; ma, detto che è Vanni Fucci, involge nell'onta sua Pistoia sua patria dicendola *tana* degna di lui. Dante e Vanni ben si conoscevano, ma nel primo incontrarsi niuna meraviglia è espressa dalle due parti. Il ladro, come un epilettico, è tutto smarrito per la trasformazione patita, e non avendo ancora drizzato verso l'Alighieri l'animo e il volto, non l'ha ravvisato ancora. Ma l'Alighieri,

che non è smarrito, deve averlo ben raffigurato, e mi pare che, già tutto lieto di avere incontrato in tanta miseria un nemico di sua parte, taccia a studio; solo a Virgilio suggerisce: *Dilli che non mucci*.

Qui è d'uopo fermarsi. Qual'è il significato del verbo *mucciare*? Voi ricorrete allo *smucciare*, che io ho trovato nel Cesari (al c. 34) nel senso di scivolare; ma mi pare che si debba tentare di spiegare il *mucciare* non consultando il Fanfani, ma le voci simili di altri dialetti, le quali tutte mettono capo in un'origine comune. A me, come ad altri filologi, sembra buono e ragionevole questo metodo. Per esempio, il *musare* dantesco me lo spiego col *muksiare* del mio dialetto napolitano, e l'uno e l'altro col *musso* o *mussito* dei latini. Così pel *mucciare*, vi è in siciliano, come leggo nel Dizionario Siciliano-Italiano del Biundi, *ammucciari* che vale nascondere; noi abbiamo *ammucciare* e *ammocciare*, che, come leggo nel Vocabolario Napolitano-Toscano del mio egregio amico d'Ambra, vale tacere; e non potrebbero tutti questi verbi derivare dal verbo  $\mu\psi\omega$  che vale appunto tacere? 'O  $\mu\psi\chi\acute{o}\varsigma$  vale luogo nascosto, l'abisso. E son lieto di leggere ora in un pregevole articolo di Apollo Lumini *Il Dialetto calabrese nella D. Commedia (L'Alighieri*, Rivista, Anno II Fasc. 12) che nel dialetto calabrese *ammucciari* ha questo medesimo significato.

Dunque Dante non direbbe già, come spiegano gli espositori, dilli che non scappi, che non se la svigni, ma dilli che non nasconda, che non taccia.

Ora, secondo leggo nel commento del Filalete, non solo Benvenuto da Imola, ma altri ancora affermarono, che il Fucci riesci sempre a scolare sè stesso incolpando gli altri; anzi più dello stesso furto par che a Dante sembri degno d'infamia l'aver colui col suo infingersi procurato il danno degli altri. Dopo il furto l'arte di Vanni fu tutta nel dichiararsi innocente del sacrilego reato, e forse riuscì a persuadere molti, ma non il Fiorentino che lo giudicò colpevole. Dunque l'Alighieri non ignorò neppure quello che seguì al furto, cioè l'infingersi del Fucci, che ora nascondendosi in quel di Firenze, ora sbucandone per commettere altre gesta, si vantava sempre immune da ogni responsabilità nell'affare della *sagrestia de' belli arredi*.

Ma si oppone: Dante confessa di averlo soltanto veduto già uomo di



sangue e di corrucci. È naturale, rispondo io; chè certo non lo *vide* ladro in quella notte di carnevale in Pistoia, quando fu tentato o consumato il furto, ma ben poteva saperlo imputato di quel brutto reato, e lo sapeva traditore della verità; e per questo appunto, per infliggergli cioè una pena maggiore, pur non parlandogli direttamente come per non iscoprirglisi, lo costringe per mezzo di Virgilio a rompere quel silenzio che aveva serbato in vita. E Vanni, colto, se non nell'atto del rubare, nel luogo della pena corrispondente, nella miseria dove il Poeta lo *vedeva*, non può più infingersi e svela tutto, e solo se ne vendica annunciando a Dante danni futuri. E per alcuni istanti mi sembra che il lettore dimentichi gli orrori di quella bolgia, e all'annuncio che Vanni fa a Dante della rovina de' Bianchi, noi siamo trasportati in mezzo alle rabbiose fazioni di quel tempo. Ma forse nel Fiorentino il tristo annunzio del futuro danno era largamente compensato dal godimento presente, di aver colto cioè nella miseria un suo nemico.

Invece di parlare dell'ignoranza di Dante rispetto a certi avvenimenti, faremmo meglio a studiarli noi di più. Chi può dire di sapere davvero tutti i particolari del gran furto del *Tesoro* pistoiese? È un argomento che merita di essere studiato ancora, chè il Ciampi non ha chiarito tutto. Ho dato un'occhiata agli antichi, e ci è proprio da non raccapezzarsi. Mentre il della Lana ne fa sapere che « ruppeno le regie, poi « ruppeno le porte della sacristia », il Buti chiaro afferma che la porta era aperta; e il Landino, ricamando su questo detto, aggiunse: « forse « per negligenza de' sacerdoti, i quali in quella notte che era di carne- « vale, erano usciti a suoi piaceri, come è di consuetudine ». Il Ciampi vuole che sia stato semplicemente tentato il furto; ed ecco nelle *Chiose anonime* pubblicate dal Selmi offerte queste minute notizie: « imbolarono « tutti paramenti, calici, reliquie, e ciò che vi trovaro; e poi le impegna- « rono per le mani di un prete di loro, e poi l'apasono a uno notaio ».

Sospetto, che essendo durato il procedimento lungo tempo, ciascuno ne abbia riferito solo quello che meglio sapeva. A questo si aggiunse che tre Vanni ebbero parte nel furto, e un antico scrittore avverte: « E non prendere « equivoco sul nome di Vanni, perchè tre Vanni ebbero parte in tal furto ».

Ma pur grave è questa domanda, che merita di essere ancora studiata: Fu un semplice ladro o fu un delinquente politico il Fucci? Ben ricordo di aver letto in uno scrittore del secolo passato che quel Pistoiense fu uomo assai gagliardo e prode. Iddio sa il vero di molti aspri giudizi dati da Dante! In quel secolo di parteggiamenti spesso si calunniavano l'un l'altro, e i nomi, che sembravano più acconci a dare infamia ad un nemico di parte, erano barattiere, simoniac, ladro. Vanni Fucci, che sgomentò perfino un Podestà, che pose la bacchetta della Podesteria in terra e andò via, fu anche poeta! Il medio evo ha figure stranamente grandi, e noi che siamo lontani da quei tempi e da quelle relazioni, non comprendiamo pienamente quei grandi faziosi, coi quali gode d'incontrarsi l'Alighieri per colpirli senza misericordia.

Ecco una poesia del Fucci; son versi bellissimi che furono tratti nel secolo passato da un manoscritto, dal quale spero di poter trarre altre poesie inedite per illustrare maggiormente la persona del Pistoiense:

Per me non luca mai nè Sol nè Luna,  
Nè la terra per me mai renda frutto;  
E l'aria, l'acqua e 'l foco nel postutto  
Mi sieno incontro, e anco la fortuna.  
Ogni pianeta e stella a una a una  
M'offenda, e faccia ogni mio senso brutto;  
Più ch'io mi sia, non posso esser distrutto,  
Nè sentir pena, più ch'io senta, alcuna.  
Io mi vo' viver com' un uom selvaggio  
Iscalzo e nudo, e in selva dimorare,  
E facciam chi vuole, onta e oltraggio.  
Peggio ch'io m'abbia non mi può incontrare;  
Nè rallegrar mi può Aprile o Maggio,  
E non è cosa che mi possa aiutare.  
Poi c'ho perduto il ben, ch'io potea avere,  
Per poco senno e non per mio volere.

Non mi pare inverosimile che apparasse l'arte del rimare dal suo paesano, Cino. Io sento in questi versi la vita agitata del celebre fazioso partigiano de' Neri; egli va significando a quel modo che la rabbia gli dettava dentro; è poesia vera. Ricordo di aver letto negli antichi, che il Fucci era in patria persona dileggiata; a lui, bastardo di nobil casa, rinfacevano una colpa non sua, e l'animo suo si fece aspro, le ire di parte mutarono quel discepolo di Cino in un selvaggio; e, come in guerra l'uccidere e il depredare non fan più orrore, così a lui alcun delitto non fece più ribrezzo. Che se il Fucci era davvero uomo di sangue e di corrucci, non erano meno feroci le sentenze dei Podestà di Pistoia, chè, come si sa da un documento testè venuto in luce, se egli capitava *in fortiam communis Pistorii*, doveva esser trascinato per la città *ad caudam muli* sino al luogo della giustizia, e la sua carne doveva essere levata totalmente dal suo dorso *cum tanaglis ferreis frigidis*, e poi sospeso per la gola *ita quod moriatur*, com'è detto in barbaro latino.

E non voglio da ultimo tacere una osservazione su quelle fliche, le quali, alla fine delle sue parole, Vanni squadra a Dio. Da testimonianze, così pistoiesi come fiorentine, si ha che questa beffa era solita a farsi dai pistoiesi ai fiorentini. Sozomeno racconta nella sua storia di Pistoia (V. Filalete, Comento al C. XXV), che già anticamente le fliche si facevano ai nemici nelle gare di parte. Il Malespini ricorda che in sulla rocca di Carmignano, castello pistoiese, era una torre e su v'erano due braccia di marmo, le cui mani facevano le fliche a Firenze; « onde, per rim-  
« proccio, usavano gli artefici di Firenze, quando era loro mostrata mo-  
« neta o altra cosa, diceano: Non la veggio, perchè mi è dinanzi la  
« rocca di Carmignano ». I Fiorentini disfecero quella rocca nel 1228. Il Villani queste cose ripete copiando il Malespini. Vero è che questo ed altri simili oltraggi plebei, alcuni uomini bestiali usavano di fare verso il cielo, e nello Statuto di Prato l'ammenda o la frusta sono minacciate all'empio.

Ora il Fucci, dopo di avere presagito a Dante cose, che al Fiorentino dovevano contristar l'animo, mi pare che, da vero pistoiese, debba, come

per straziarlo di più, far le fliche a Dante, e poi da vero empio a Dio, ma inaspettatamente le squadra a Dio soltanto. Forse il Biagioli è stato il solo a prevedere questa osservazione, perchè scrive che è intendimento del Poeta di avvertirci, che la passione spinge l'anima nostra a disfogarla contro falsi oggetti, come la rabbia fa che le bestie sfoghino il dolore che sentono, contro la pietra o il ferro da cui sono ferite. Ma la bestia, un toro per esempio, si sfoga contro la pietra o il ferro, quando il feritore non gli è innanzi; ma Dante è là, dinanzi a Vanni, e non se ne parte neppur dopo, anzi resta per il piacere di vedere il nemico legato e rilegato dalle serpi in guisa che, nè ambedue le fliche, nè un crollo possa più fare con le braccia. A me sembra che il Fiorentino, da vero poeta, pur dovendo serbare nel Fucci il costume dei pistoiesi, che ad un nemico di parte facevan sempre quell'atto sconcio, lo risparmi almeno a sè, e lo faccia fare a Dio, perchè non contento di aver chiarito ladro il nemico suo, lo vuole anche mostrare empio del tutto.

Confesso che dopo avere studiato un poco più, questa figura del Fucci mi è sembrata meno volgare e la scena dantesca assai più stupenda.

E Voi, chiarissimo collega, farete cosa grata a tutti, se, quando rivedrete la vostra Pistoia, cercherete negli archivi e regalerete al pubblico qualche nuovo documento. Credetemi sempre

Napoli 10 Aprile 1892.

Tutto Vostro

A. AGRESTI







GENERAL LIBRARY,  
UNIV. OF MICH.  
MAY 8 1900

3 9015 03508 8049

